

ANTONIO DOMENICONI

LA CINTA MURARIA DI CESENA E UN TENTATIVO DI ALLARGAMENTO DELLA CITTA' NEL SECOLO XVI

La interessante relazione su Cesena, che Cesare Brissio stampava a Ferrara nel 1598 (1), dedicandola a Clemente VIII, conteneva in allegato una sintetica pianta della città, ristretta al solo perimetro delle mura e con poche indicazioni topografiche. Questa planimetria (fig. 1), interessante soprattutto per essere la più antica pianta topografica di Cesena, riveste una particolare importanza anche per un altro motivo: cioè per il fatto di mostrare una variazione alla tradizionale cinta muraria cesenate che a prima vista desta un certo stupore. Vi si vede infatti poco a mezzogiorno della porta del Fiume staccarsi come una seconda cinta muraria la quale, dopo un lungo giro a nord della città, va a ricongiungersi con la prima cinta nella zona detta del Serraglio (2).

Un breve sguardo al testo della relazione e una altrettanto breve ricerca presso i cronisti cesenati (Braschi e Sassi, soprattutto) permettono un primo orientamento in questo piccolo problema topografico cesenate, che dagli studiosi è stato in genere completamente trascurato o ha dato occasione a grossolani errori, come è avvenuto per il Trovanelli e il Solari.

Dice infatti il Brissio nella succitata relazione di avere avuto sott'occhio dei documenti dai quali risultava « come Bernardo Rosso

(1) CESARE BRISSIO, *Relatione dell'antica, e nobile città di Cesena*, Ferrara 1598.

(2) La seconda cinta muraria, come rilevasi dal testo della relazione (p. 10), doveva essere sovrastampata in rosso, ma non conosco esemplari con questa caratteristica.

Il toponimo « Serraglio » è probabilmente derivato dall'antico bastione trincerato che in tempi antichi difendeva la porta, allora detta Sapigna, e i sobborghi, quando la città terminava in questa zona. Vedasi in proposito A. DOMENICONI, *La Compagnia dei Molini di Cesena*, Faenza 1956, p. 18, n. 9.

Presidente di Romagna sotto Leone Decimo, conosciuta la bontà del paese, e pienezza del popolo volse aggrandirla, e stese il cinto della muraglia verso tramontana, come mostra la pianta col color rosso, e fu seguitata l'opera parimente sotto Clemente Settimo, se bene non mai compita » (3).

G. B. Braschi, nelle sue memorie cesenati, asserisce invece che tale allargamento, o per meglio dire tentativo di allargamento, della città sarebbe avvenuto nel 1537 e ricorda, senza peraltro riportarne il testo, un breve di Paolo III, che concedeva appunto tale allargamento. E conclude:

Ac equidem a parte aquilonari pro eadem ampliacione maenia Castrensia incepta fuerunt, quorum adhuc fundamenta cernuntur, ducta de Porta Ravenniana versus hortum Conventus Fratrum Ordinis Praedicatorum.

Soggiunge poi:

Alibi legitur, quod ipsiusmet ampliacionis opus inchoatum fuit a Bernardo de Rubeis Praeside Romandiolae tempore Leonis Papae X et quod eodem Praeside abeunte ad regimen Bononiae, destitutum est ab aedificio Caesenate (FRANC. SCOTTO, *Itiner. d'Italia*, parte I fol. 212). Verum haec assertio non videtur esse conciliabilis cum subsequentibus literis Pauli PP. III indultivis facultatis aggrediendi praefatam dilatationem. Utcumque sit, res non habuit ex tunc usque ad praesens ulteriorem effectum: vel quia vires defuerint ad illam perficiendam, vel quia denique alia gravis causa obstiterit, ne istud opus perfici posset (4).

Il terzo cronista cesenate che riporta precise notizie al riguardo è Gioacchino Sassi il quale testualmente scrive sotto l'anno 1518: « Lavorano più di 300 uomini al giorno al nuovo accrescimento della città e sono soprastanti all'opera Raffaele Mambrini, Borso Gurioli e Giacomo Bucci. Il lavoro di escavazione per l'ingrandimento della città nostra fu incominciato il primo Ottobre ed il Presidente con le stesse sue mani volle essere il primo a dare mano al stesso scavamento; nel giorno poi 22 giugno alle ore 9 volle il stesso sig. conte Presidente Rossi Filippo Maria (*sic!*) con l'assistenza del luogotenente e di moltissimo popolo porre ne' nuovi fondamenti quattro medaglie di bronzo grandissime » (5).

(3) Op. cit., p. 10.

(4) G. B. BRASCHI, *Memoriae Caesenates*, Roma 1738, pp. 358 segg. Si vedrà più oltre, sulla scorta dei documenti, come viceversa l'inizio del lavoro risalisce effettivamente al tempo di Bernardo Rossi.

(5) G. SASSI, *Selva di memorie* etc., ms. Biblioteca Malatestiana, coll. 164.70.1, I, p. 215. Il Sassi, come suo solito, non cita le fonti delle sue notizie. E' da rite-

DI CESENA.



1875

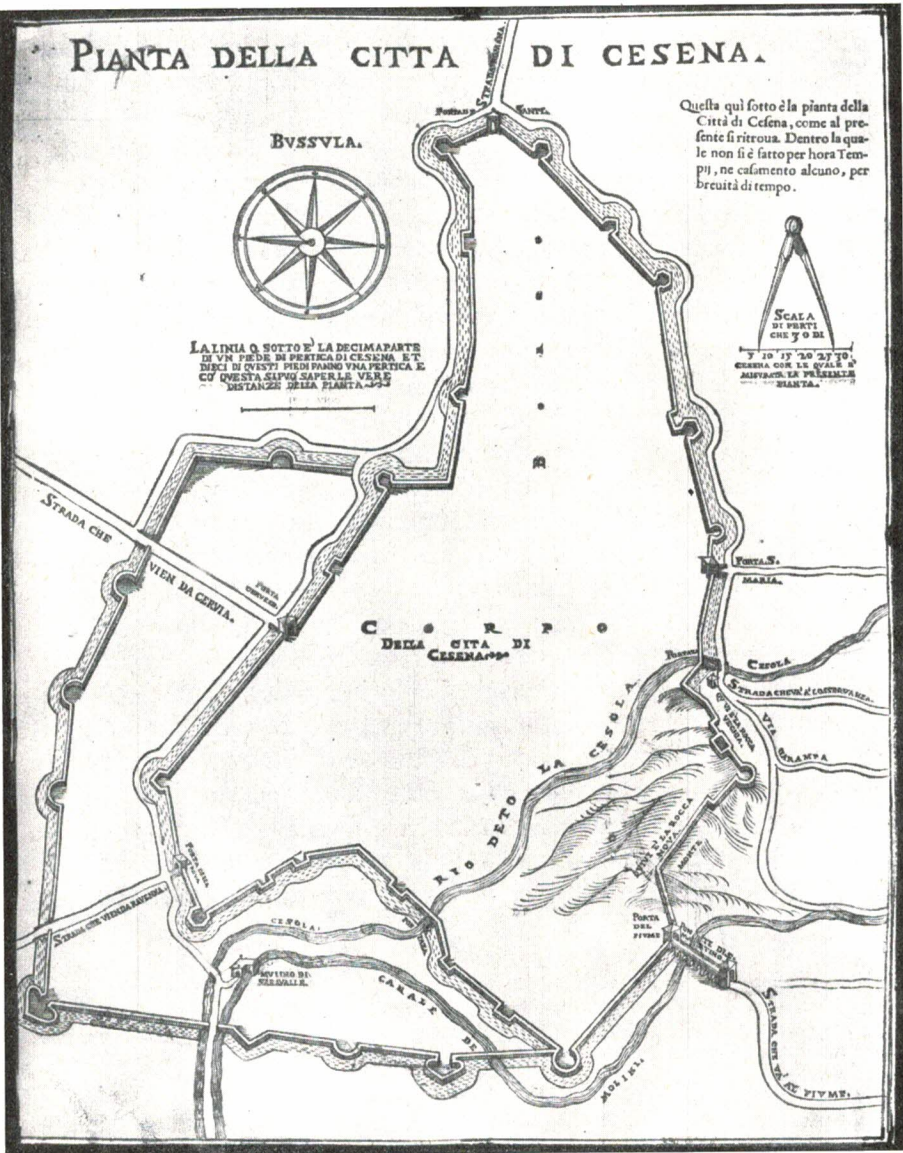


Fig. 1 — La planimetria di C. Brissio

Riprese la notizia dal Sassi, evidentemente, Nazzareno Trovanelli, il quale però, commentandola, incorse in un grave errore, asserendo che la parte della città compresa nel perimetro delle nuove mura era quella che dalla attuale zona del Serraglio si estende fino alla porta dei Santi oggi chiamata Porta Valzania (6).

Nessuna notizia invece troviamo nel cronista dal quale, per essere stato contemporaneo di questi eventi, ci aspetteremmo maggior copia di informazioni: intendo dire Giuliano Fantaguzzi (7), la cui cronaca minuziosa va, come noto, dalla metà del Quattrocento al 1521. Mancando però nel manoscritto quattro carte all'inizio del 1519, vale a dire proprio nel periodo di esecuzione dei lavori, non è escluso che proprio in queste carte mancanti fossero contenute le notizie che cercavamo e che da esse abbia attinto a suo tempo, quando il manoscritto era ancora intatto, il cronista Sassi.

Del resto non vi sono ormai dubbi in proposito, nè sull'esecuzione dell'opera, nè sulla sua datazione. Le ricerche da me fatte fra le carte del nostro Archivio Comunale consentono ora di poter stabilire dei precisi dati di fatto in relazione a questo interessante episodio della vita della nostra città.

Nel 1518 lo stato della cerchia muraria cesenate era talmente miserevole, in seguito ai danni inferti dalle milizie di Francesco Maria della Rovere e forse anche dalle promiscue truppe di lanzichenecchi del cardinal di Bibbiena, Francesco Dovizi, che Leone X con suo breve del 5 febbraio 1518 concedeva alla città la remissione di metà del censo annuale per la riparazione dei guasti (8).

Ora il 29 settembre dell'anno precedente era stato nominato Vicelegato, con funzioni di Presidente e Commissario Generale dell'Esarcato il Vescovo di Treviso Bernardo Rossi (9), personalità di-

nersi tuttavia, come vedremo dai documenti, che esse siano relativamente esatte, salvo il nome del Presidente che non è Filippo Maria, ma Bernardo.

(6) « Il governatore del 1517-18, Bernardo Rossi, è degno di speciale ricordo, perchè sotto di lui si iniziò l'ampliamento della città: anzi egli pose la prima pietra dei lavori, gettando nelle fondamenta quattro grandi medaglie di bronzo. La città dal lato di porta Romana (ora Valzania) terminava allora dove oggi è il teatro ». N. TROVANELLI, *Storia di Cesena*, lezioni tenute all'Università Popolare nel 1903, ritagli di stampa raccolti in volume, conservati nella Biblioteca Malatestiana, coll. T.12.157, p. 94.

L'errore del Trovanelli venne ripreso dal Solari (A. SOLARI, *Curva Caesena*, in « *Bullettino della Comm. arch. com.* », (LVI), 1928, pp. 135 e 138).

(7) G. FANTAGUZZI, *Caos e altre cronache*, ms. conservato nella Biblioteca Malatestiana.

(8) Arch. Stor. Munic. di Cesena, 15, XXXIII.

(9) Arch. Stor. Munic. di Cesena, 15, XXXII. Bernardo Rossi (1470-1528) era di Parma. Fu prima Vescovo di Belluno, poi di Treviso e conte di Berceto. Successivamente all'Esarcato di Romagna tenne il governo di Bologna (cfr. F. UGHELLI,



Fig. 2 — Il rudere della cinta del 1518.

namica e intraprendente, mandata in Romagna da Leone X per mettere un po' d'ordine e ristabilire l'autorità della Chiesa. E' a lui senza dubbio che si deve per l'appunto quel vasto tentativo di allargamento della città, iniziatosi in questi tempi; e lo dimostra il fatto che, trasferito il Rossi l'anno successivo a Bologna, i lavori si arenarono e dovettero passare molti anni prima che venissero ripresi, senza che poi li si portasse a conclusione.

Sull'inizio dei lavori, la loro ampiezza e la loro datazione, mancano oggi i documenti. Dobbiamo perciò accontentarci di quanto ci racconta il Sassi sulla scorta di una documentazione che al tempo suo evidentemente ancora esisteva e che egli aveva potuto consultare, pur senza darne gli estremi, come è sua abitudine. Del resto gran parte delle sue asserzioni sono confermate dai documenti successivi.

Abbiamo visto infatti come, secondo il Sassi, il lavoro di al-

Italia Sacra, Venetiis 1720, V, col. 569, 72). Di lui esiste un busto in terracotta policroma nella sacrestia del duomo di Treviso, attribuito ad Andrea Briosco, e, nel Museo Nazionale di Napoli, un bel ritratto ad olio, opera di Lorenzo Lotto.

largamento della città venisse iniziato il 1° ottobre 1518, con 300 uomini e la soprintendenza di una apposita commissione nominata dal Consiglio. Lo stesso Presidente pose la prima pietra e successivamente, il 22 giugno dell'anno seguente, murò nelle nuove fondamenta « quattro medaglie di bronzo grandissime ».

Si trattava evidentemente della ripresa dei lavori, dopo la parentesi invernale; e si deve ritenere che, nel frattempo, e anche successivamente, il lavoro fosse proceduto con una certa lentezza e fra continui intralci.

Se ne ha un'eco nella adunanza del Consiglio Minore (Anziani e Conservatori) del 1° luglio 1519, nel corso della quale il conservatore Lamberto Borelli propone di adunare con urgenza il Consiglio Grande (quello dei 96), allo scopo di trattare sui lavori delle mura di Terra Nova (così veniva denominata la nuova zona in cui la città doveva espandersi), avendo sentito dire che le autorità superiori (evidente accenno al presidente Rossi) desideravano che l'opera fosse condotta a termine (10).

La partenza del Rossi per Bologna dovette però ben presto costituire un nuovo forte ostacolo alla decisiva ripresa dei lavori, i quali giunsero a un punto morto. I documenti di quegli anni, successivi al 1519, sono infatti di un significativo mutismo nei confronti dell'opera. Solo in qua e in là, fra le carte amministrative, si trovano pochi accenni a spese sui nuovi lavori, e sempre di poco rilievo (11), segno evidente che lo slancio iniziale era caduto, forse definitivamente.

Circa una quindicina di anni dopo, però, la documentazione rivela una forte ripresa, opera a quanto pare di uomini i quali non volevano che una iniziativa così imponente andasse a finire, come minacciava, in un nulla di fatto. Nella riunione consiliare del 30 gennaio 1534 l'argomento fondamentale della discussione furono proprio gli interrotti lavori della Terra Nova (12). Il consigliere Baldassarre Bartuzzoli asserì che il Presidente della Provincia si era abboccato con i Conservatori e voleva che le mura di Terra Nova, già iniziate sotto il suo predecessore Bernardo Rossi, venissero continuate e condotte a termine. La discussione assunse subito un tono

(10) Arch. Stor. Munic. di Cesena, vol. 64. Il documento, oltre che per il fatto di mettere il punto sullo stato dei lavori, è importante come esplicita conferma delle asserzioni del Brissio e del Sassi sulla data di inizio dei lavori, mentre elimina i dubbi espressi dal Braschi, che li vorrebbe incominciati nel 1537.

(11) Cito, tanto per dare un esempio, un mandato di 400 lire sotto l'anno 1522, contenuto in Arch. Stor. Munic., vol. 1564, c. 264 v.

(12) Arch. Stor. Munic., vol. 66 s.n.



Fig. 3 — Il rudere della cinta del 1518 nel punto di inserzione nel terreno.

vivace, sostenendo alcuni che la cosa non era possibile per mancanza di mezzi finanziari. Altri pensavano di poter ovviare in parte a tale ostacolo utilizzando il materiale della mura vecchia nel tratto fra il torrione di porta del Fiume e quello del Serraglio, di quella parte cioè che avrebbe dovuto venir sostituita dal nuovo percorso.

Ma il consigliere Cesare Pasolini, pur assentendo alla necessità di portare avanti la costruzione delle nuove mura, si oppose recisamente ad un tale provvedimento, che avrebbe posto la difesa della città in uno stato di precarietà a tempo indeterminato. « Prima costruiamo le nuove mura », egli disse, « e poi distruggeremo le vecchie ».

Il Consiglio decise infine di affidare al Consiglio Minore (cioè ai conservatori ed agli anziani) il compito di eleggere sei incaricati perchè il lavoro venisse continuato, limitando però la costruzione e precisamente « incipiendo a muro principiato dicte terre usque ad portam Trovam et non ultra ».

Gli ostacoli, però, in parte finanziari, ma forse anche di natura politica, continuarono, e la costruzione procedette a rilento. Ancora nel 1536-37 troviamo una abbondante documentazione di carattere amministrativo per la continuazione dei lavori, la più abbondante che si conosca di tutta la questione (13). Eletti alla soprintendenza

(13) Arch. Stor. Munic., vol. 618. Si tratta in massima parte di appunti e ricevute per avvenuti pagamenti di mano d'opera e materiali per mano del Depositario Giacomo Bucci.

delle opere furono Stefano Fantaguzzi, Agostino Buda e Borso Gu-rioli, la cui nomina venne convalidata il 23 marzo 1537 da un de-creto del Presidente dell'Esarcato, che era allora il Vescovo di Chiusi, Gregorio Magalotti (14). Lo stesso decreto concedeva al Comune la più ampia facoltà per il reperimento dei mezzi e della mano d'opera necessaria al compimento dei lavori, autorizzando anche l'uso della forza, qualora i mezzi normali non fossero stati suffi-cienti.

Era evidente che le autorità centrali, sin dall'ormai lontano inizio dei lavori (eran passati già quasi venti anni, come abbi-am visto), erano fortemente interessate all'opera; mentre a quanto pare non trovarono localmente l'indispensabile collaborazione per por-tarla a compimento. Bastò infatti la scomparsa del Presidente (morto a Bologna il 6 dicembre di quello stesso 1537) perchè la cosa si arenasse di nuovo, e questa volta definitivamente.

Sta di fatto che quando il Brissio, come abbi-am visto, dise-gnò la sua nota pianta della città verso la fine del secolo, poteva sì annotare il perimetro generale delle nuove mura, ma precisava nel testo che esse erano tuttora incompiute.

Nei secoli successivi si dovette addirittura procedere allo sman-tellamento della nuova muraglia, vista l'impossibilità di finirla e il disturbo che essa veniva a dare, in definitiva, all'agricoltura e alla viabilità. Tanto che verso la fine del Settecento soltanto un tratto di circa duecento metri a partire dal punto di inserzione nel torrione di porta Fiume ancora sopravviveva (15).

Resta da chiedersi se a tutt'oggi ancora qualche resto delle vecchie mura cinquecentesche sia rintracciabile nella zona in cui esse erano state, sia pure parzialmente, elevate. Ho compiuto re-centemente una accurata ricognizione della zona, specialmente di quella in cui ancora alla fine del Settecento esistevano i resti ripor-

(14) Trattasi evidentemente di Gregorio Magalotti, morto a Bologna verso la fine di quello stesso anno, noto soprattutto per le costituzioni che da lui presero per l'appunto il nome di « Magalotte » (cfr. UGHELLI, op. cit., III, col. 649/50).

(15) Ciò è documentato in una carta del 1796, attualmente conservata presso la sede ravennate della Società Elettrica Romagnola e raffigurante il canale dei mo-lini di Cesena nel disegno di Andrea Argentini. Nella didascalia inclusa asserisce l'Argentini trattarsi dei « resti delle mura della nuova città che si voleva costruire dal fu sig. Cardinale Alidosi ». E' evidente l'errore dell'Argentini (dovuto forse ad una tradizione orale sbagliata), in quanto il cardinal Francesco Alidosi, essendo morto, come sappiamo, per mano del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere nel 1511, non poteva essere stato l'iniziatore dell'opera, mentre i documenti con-cordemente parlano di Bernardo Rossi. Il nome Alidosi vien fatto anche dal Trova-nelli, il quale raddoppia l'errore chiamandolo Cesare. Ma Cesare Alidosi, nipote del cardinale Francesco, non fu mai nè cardinale, nè legato di Romagna, nè governatore di Cesena.

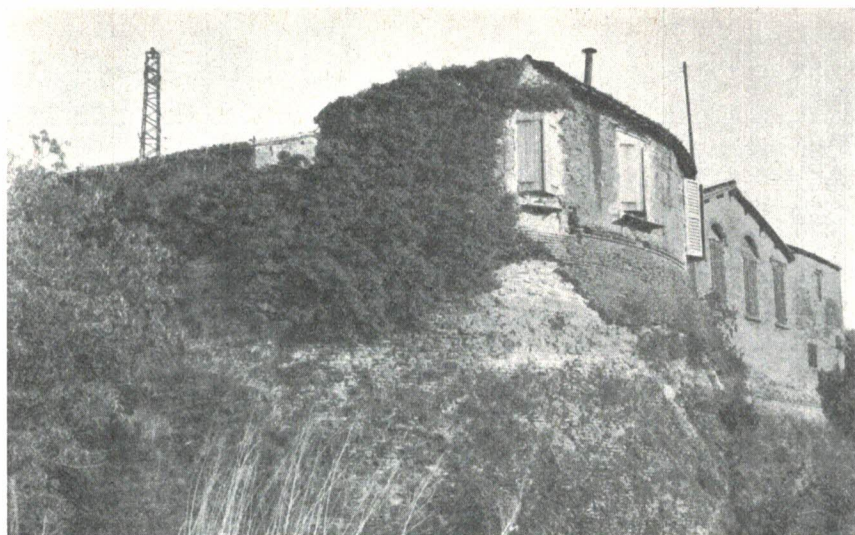


Fig. 4 — Il cosiddetto torrione del Lazzaretto, da cui partiva la nuova cinta muraria.

tati dall'Argentini, interrogando anche diverse persone anziane e vecchi capimastri che hanno lavorato in questi paraggi.

Per quanto riguarda la presenza di avanzi ho potuto constatare quanto segue. Nel terreno di escavazione della fornace da laterizi « La Edile », e precisamente nella zona retrostante al macello, a circa 40-50 metri a sud del muro di cinta del medesimo, esiste un imponente avanzo della vecchia mura (figg. 2 e 3), l'ultimo rimasto, dopo che negli ultimi anni le escavatrici e i picconi degli operai della fornace hanno un poco alla volta demolito il tratto ben più lungo che era stato messo allo scoperto dagli scavi. In base alla testimonianza di varie persone anziane, esisteva quivi anche un torrione (evidentemente il torrione rotondo a mezzogiorno del canale dei molini e della Cesuola, segnato nella cartina del Brissio), demolito una decina di anni or sono. Con i resti del torrione e delle mura si sono costruite anche varie parti di case della zona. Tracce delle fondazioni sono state trovate poi dovunque nel percorso indicato dal Brissio, anche nella zona immediatamente antistante alla facciata del macello. Le tracce proseguivano oltre il canale dei molini e la Cesuola in direzione nord.

Il rudere tuttora visibile a sud del macello è diviso in due parti: un primo tratto di circa m. 5,50 in direzione sud-nord, alla profondità di circa m. 1,50 dal livello del terreno circostante non scavato. La larghezza del muro è di circa m. 1,40 e l'altezza, compresa la fondazione, di m. 1,80. Lo strato di mattoni (da 9 a 10

file) è di circa m. 0,70 e i singoli mattoni sono delle dimensioni di cm. $30 \times 14 \times 5$, tenuti insieme con malta di pozzolana assai dura e tenace. Fra le file dei mattoni e la fondazione (che è in sassi e malta di pozzolana) vi è una fila di mattoni collocati obliquamente.

Il secondo tratto, in prosecuzione immediata del primo, si affonda nel terreno sempre in direzione sud-nord ed è staccato dal primo per franamento di quest'ultimo in seguito all'opera dell'escavatrice che gli ha scalzato il terreno da sotto.

Ho cercato anche di reperire tracce dei punti in cui le nuove mura si inserivano nelle vecchie. Nel punto di arrivo, che come abbiám detto era il torrione del Serraglio, nulla si vede. Ciò è probabilmente derivato dal fatto (del resto confermato dalla carta del Brissio), che qui, subito a ridosso del fossato, passava la strada (l'attuale via Carducci), per cui le mura nuove, mai compiute, in effetti non sono mai state inserite nelle vecchie.

Nel punto di partenza, invece, ho potuto trovare tracce sicure della inserzione. Sul tratto delle mura che dalla porta della Trova conduce alla porta del Fiume, a circa 200 metri dal ponte di S. Martino, esiste tuttora (al numero civico 18) il vecchio torrione (fig. 4), in parte mascherato dalla folta vegetazione selvatica e da una casupola che vi è stata sovracostruita.

Addossato al torrione, nel lato nord, dove esso fa angolo con le mura vecchie, è visibile un grosso sperone (sul quale è poggiato il muro nord della casupola), che altro non è se non il troncone di partenza delle nuove mura del 1518. Ai piedi dello sperone una fitta vegetazione maschera in parte l'imponente ammasso di sassi, mattoni e calce di pozzolana, che è dello stesso tipo di quello riscontrato nel rudere a sud del Macello. Anche le dimensioni della muratura corrispondono, sicchè non vi sono dubbi. Le stesse testimonianze delle persone del luogo confermano la presenza nel terreno di questi resti imponenti che di là proseguono in direzione nord.

Stando alla cartina del Brissio il perimetro delle nuove mura doveva avere uno sviluppo approssimativo di 330 pertiche cesenati, pari a circa metri 1800. Misura imponente, come si vede, mentre altrettanto imponente era la nuova superficie cittadina racchiusa dalle nuove mura. E se nulla o quasi oggi rimane a testimonianza di questo grande tentativo cinquecentesco di ampliamento della nostra città, è utile che ne resti, almeno, il ricordo, prima che gli ultimi colpi di piccone finiscano di distruggere quel che ancora si vede.